

XVIII

Pensò a lungo come affrontare quella che poteva considerare, visto quello che era accaduto, la... “donna dei suoi sogni”.

Davanti allo specchio dell’anta dell’armadio in camera, e in assenza di Bernd, mimò una serie di approcci. Ma tutti gli sembrarono puerili e ridicoli. In fin dei conti lui era un uomo d’armi e da duro doveva comportarsi. L’avrebbe affrontata proponendole un incontro nella sua camera e che andasse come andasse. Presa questa decisione uscì baldanzosamente dalla stanza andando quasi a scontrarsi con Benedetta che nella stanza stava per entrare. Provvidenza divina! Ancora caricato dalla decisione presa, le disse sussurrando, ma con fermezza:

“Vuoi fare, come dite, sesso con io?”

Lei, tutta rossa, lo guardò meravigliata negli occhi:

“Sì” sussurrò, pentendosi subito per l’eccessiva disponibilità dimostrata, lusingata dalla richiesta dell’uomo.

“Quando?” disse lui.

“Forse domani sera?” chiese lei, appagata dal fatto che le fosse stata data la possibilità di scegliere.

“Molto bene” disse lui. “Ore 21 e metà, se per te bene”. Senza attendere risposta Franz girò sui tacchi e si allontanò verso le scale.

- E’ fatta - pensò. - Speriamo bene! -

XIX

La mattina seguente Benedetta non andò, come tutti **L**i giovedì, a lavorare in albergo.

Un giorno alla settimana la sostituiva Ornella, la figlia minore dei proprietari. Si alzò comunque molto presto, dopo una notte agitata. Aveva sognato, quando era riuscita a prendere sonno, situazioni strane ed allucinanti.

- Che sia la mia coscienza che si rivolta per la decisione che ho preso? - pensò e, subito dopo, - Come troverò il coraggio alla prossima confessione di raccontare le mie colpe? - Ma ciò che le stava capitando era troppo intrigante per lasciarsi invischiare in preoccupazioni e tentennamenti. In fin dei conti aveva sopportato, a volte con vera sofferenza, anni ed anni di castità rifiutando tutte le occasioni che le si erano presentate. - Il buon Dio capirà - concluse. - A suo tempo penserò come affrontare il confessore... -

Per prima cosa si lavò i capelli, cercando, mentre lentamente si asciugavano, di dare loro una piega passabile. Aveva ancora in casa il vecchio strumento che sua mamma usava per arricciarli quando lei era ancora bambina. Una specie di forbice che al posto delle lame aveva due pezzi di ferro tondeggianti. Scaldati sul fuoco, intorno a loro venivano avvolte ciocche di capelli. I ferri venivano poi girati sino a raggiungerne la radice. L'importante era riuscire a raggiungere la giusta temperatura. Se era troppo bassa non serviva a nulla, se troppo alta poteva strina-

re i capelli cambiandone il colore.

Quando fu soddisfatta della piega presa ed aver assestato qualche sforbiciata alle ciocche ribelli, prese dall'armadio i tre vestiti che possedeva e li stese sul letto. Solo uno non presentava i segni dell'età e qualche lisatura. Quindi solo quello avrebbe potuto indossare per l'incontro. Per fortuna l'abito, di un lieve colore celeste, era anche quello che le stava meglio e più si adattava alla sua carnagione rosea. Il grosso problema fu quello della biancheria intima. Era tutta in uno stato pietoso. L'unica soluzione sarebbe stata quella di acquistarne della nuova ma, a parte che in quei giorni era in grosse ristrettezze finanziarie avvicinandosi il giorno del pagamento dell'affitto, andare dalla merciaia per acquistare biancheria intima significava ammettere che ne aveva bisogno per presentarsi ad un uomo. Proprio con quella pettegola dell'Antonietta che l'avrebbe raccontato a mezzo paese, pensò.

- Sotto il vestito non metterò niente - si disse. - Così non ci saranno intralci e i preamboli si consumeranno più velocemente. -

Infatti quello che più temeva era il momento in cui si sarebbe presentata al tedesco, che, magari, la avrebbe attesa con la luce accesa.

Nei dodici anni che aveva passato con l'Angiolino non si era mai fatta vedere, in piena luce, del tutto nuda. Quando il suo sposo, e succedeva spesso, non usciva per andare al bar, voleva dire che aveva voglia di fare all'amore. E allora, senza dire neppure una parola, dopo aver rigovernato la cucina, andava in camera da letto, si metteva sotto le lenzuola in posizione di attesa. L'Angiolino, come quasi tutti gli uomini, d'altra parte, non si preoc-

cupava se e quanto piacere procurasse alla moglie e se questa simulasse o meno un orgasmo. Come un fatto prettamente naturale, scaricava, con un grugnito animalesco, il suo desiderio. Un frettoloso bacio della buona notte e si girava dall'altra parte. Dopo pochi minuti si addormentava russando.

Benedetta non aveva mai preteso o cercato qualche soluzione che la appagasse in qualche modo e non la facesse sentire un semplice oggetto. Non ci aveva neanche mai pensato. Le era stato insegnato che le donne esistevano per servire, appagare i mariti e dar loro dei figli. "Ricevere" il marito e lasciare che soddisfacesse le proprie voglie faceva parte dei suoi compiti.

Per tutta la giornata non uscì di casa. Continuava a fare lavoretti inutili mentre il nervosismo le montava addosso. Cercava di non pensare alla sera ma ricadeva sempre sullo stesso pensiero. Forse, anche per rilassarsi avrebbe potuto recitare un rosario. Ma non poteva chiedere alla Madonna che facesse andare bene il compiersi di un peccato. Le sembrava un controsenso.

Dopo aver cenato con un pezzo di pane e un po' di formaggio - non aveva assolutamente appetito - si sciacquò più volte la bocca.

- Mi bacerà? - si chiese pensando anche se non fosse il caso di lavarla con acqua e sapone.

Poi decise che, uscendo di casa per andare all'appuntamento, avrebbe masticato un paio di foglie della pianta di menta che aveva sul davanzale, per essere sicura di avere un alito fresco. Sorrise tra sé: questa era veramente una buona idea.

Quando il campanile suonò i rintocchi delle 21 e 15, e

stava per iniziare il coprifuoco, uscì di casa avvolgendosi intorno alla testa e alle spalle uno scialle nero, per cercare di nascondersi ad eventuali occhi indiscreti e per ripararsi da una pioggerellina gelida che aveva cominciato a cadere. Non tremava ma non riusciva a governare bene le proprie membra, tanto era il nervosismo che l'aveva presa. Aveva deciso di non passare per la strada principale per raggiungere l'albergo. Aveva preso la stradina che costeggiava il retro della villa De Michelis, poi a sinistra verso il lavatoio.

Salì i cinque scalini che portavano alla piazza ma non la attraversò. Girò davanti alla casa dei fratelli Silestrini, passò davanti alla latteria e quindi, raggiunta la casa dei Romelli, sempre costeggiando il lato sud della piazza, dopo pochi passi entrò nel portone che portava al retro dell'albergo Fumo verso i campi da bocce.

Da qui tutto fu più semplice. La strada all'interno dell'albergo la conosceva a memoria, tante erano le volte che ne aveva percorso scale e corridoi. Il buio non le creava alcun impedimento.

Iniziò a salire le scale quando il campanile suonò la mezza. Giunta al primo pianerottolo fu presa da un attacco di panico. Non riusciva quasi più a respirare e sudava abbondantemente. Si sedette sugli scalini cercando di riacquistare la calma. Piano piano ci riuscì, ma ancora non era sicura che le gambe la reggessero. Con lo scialle umido si asciugò il sudore dal viso. Annusò le ascelle per accertarsi che queste non mandassero odore. Si tolse le scarpe per compiere la stessa ispezione. Quindi riprese la salita a piedi nudi. I muscoli delle gambe, seppure un po' contratti, adesso rispondevano bene.

XX

Il Russi aveva prelevato due candelotti avvolti nella tela cerata dal gabbiotto degli attrezzi dell'Orto Fascista senza accorgersi della presenza del terzo che era uscito dall'involucro.

Li aveva nascosti sotto il tabarro e si era avviato verso la Piazza Mercato con molta circospezione. Improvvisamente da una porticina era sbucata una donna con la testa e le spalle avvolte in un lungo scialle. Per non essere visto si nascose nell'ombra di un portone.

- Qualcuna che va a vegliare qualche malato - aveva pensato.

La sera era fredda e quella pioggerellina gli dava fastidio e qualche preoccupazione. Temeva che le micce soffrissero l'umidità e potessero non bruciare bene.

Continuò verso la piazza e si fermò nella zona d'ombra del lavatoio. Avrebbe atteso che tutte le ante delle finestre che davano sulla piazza venissero chiuse. Luce non ne sarebbe filtrata, essendo tutte mascherate per rispettare l'oscuramento.

XXI

Franz occupava l'ultima stanza a destra del corridoio che si affacciava sulla piazza.

Il corridoio le sembrò interminabile, ma si accorse che ad ogni passo diventava più sicura di sé, come se camminare la ricaricasse.

La porta della stanza era socchiusa e la luce che proveniva, probabilmente dalla abat-jour del comodino, illuminava una striscia del corridoio, quasi fosse un raggio di quel "fanal" nella traduzione di "Lili Marleen", la struggente canzone d'amore e di guerra che in quel tempo era sulla bocca di tutti. Quel ricordo fece pensare a Benedetta che forse il suo non sarebbe stato un gesto prettamente fisico ma quasi un atto di carità verso quell'uomo da tanto, troppo tempo lontano da casa, a una età nella quale gli affetti, la tenerezza e la presenza dei famigliari, e soprattutto di una donna, assumono una grande importanza. Sentì che quello che stava per fare non era del tutto male e che rifiutarsi avrebbe voluto dire negare a Franz conforto ed aiuto.

XXII

Ripassò il piano che si era preparato. Sistemati i due candelotti di dinamite sotto la parte posteriore della vetturina, avrebbe dato fuoco alle micce e sarebbe corso, il più velocemente possibile, nell'androne che portava al fienile dove l'Isaia, il macellaio, teneva le bestie di notte prima di macellarle all'alba. Nel fienile avrebbe passato la notte in quanto era troppo rischioso cercare di raggiungere la propria baita fuori paese. La mattina avrebbe deciso il da farsi.

XXIII

Quella porta semiaperta era un invito palese. Forte della propria certezza, la aprì completamente e, senza bussare, entrò nella stanza.

Franz se ne stava seduto sul bordo del letto con l'ampio torace scoperto, di un biancore mai visto. Portava solo un paio di boxer e, stranamente, un paio di cortissime calze bianche tendenti al rosa, quasi da bambina.

Benedetta trovò così strane quelle calzine a ricoprire i due piedoni enormi, abituati a calzare scarponi o stivali, da non riuscire a distoglierne gli occhi.

Chiusa la porta, era rimasta ferma in piedi in mezzo alla stanza senza sapere come comportarsi. Franz, dopo averle sorriso, si era alzato dal letto e le si era avvicinato. Le aveva preso la mano destra tra le sue e se l'era portata lentamente alle labbra per un breve bacio.

Benedetta ne era rimasta sconvolta. Mai in tutta la sua vita aveva ricevuto un gesto di affetto e di considerazione alla sua persona come quel semplice baciamento. Si era commossa al punto che, per riconoscenza, stava per buttare le braccia al collo dell'uomo. Ma, questi, forse vergognandosi del gesto affettuoso che aveva fatto, si era bruscamente girato ed era ritornato a sedersi sul letto.

Imbambolata Benedetta lo guardò: era uno sguardo di gratitudine ma anche di disagio: cosa doveva fare?

Franz le venne ancora una volta in aiuto. Sorrise nuova-

mente e le tese le braccia. Benedetta allora si tolse il vestito rimanendo nuda. Non sarebbe mai riuscita a spiegarsi come avesse potuto compiere quel gesto, per lei così pregiudicato, con tanta naturalezza. Poi si avvicinò al letto.

XXIV

Itrenta metri circa che lo separavano dall'obbiettivo gli sembrarono interminabili, quasi dovesse percorrere una distanza superiore a quella del pratone della Concarena con le roccette che portano in vetta. Appaiono sempre a portata di mano ma non ci si arriva mai.

Camminava il più velocemente possibile, piegato in due per limitare la sua visibilità. Finalmente arrivò a toccare la parte posteriore dell'auto. Si sdraiò a terra, sistemò i due candelotti con le parti terminali delle micce annodate tra loro.

Mentre prima era nervoso ed eccitato, ora erano sopraggiunte calma e tranquillità.

Avvicinò l'accendino, con un gesto deciso l'accese e diede fuoco alle due cordicelle impregnate di resina.

XXV

I suoi grossi seni erano giusto all'altezza del viso di Franz. Lui vi affondò la testa, irritando leggermente la pelle delicata con i suoi ispidi baffi. Poi le posò le due mani sulle natiche attirandola a sé. Le baciò il seno, prese in bocca un capezzolo succhiandolo dolcemente. Fece lo stesso con l'altro seno. Le mani intanto scendevano verso il basso ad accarezzare l'interno delle cosce.

Per Benedetta erano tutte sensazioni ed esperienze nuove: mai il suo corpo aveva ricevuto delle attenzioni così delicate, almeno per quanto lei si ricordasse. La mano di lui andò a cercare la mano della donna e la accompagnò verso il suo membro, ormai eretto, tenendola sino a quanto lei non lo avvolse con la sua mano. Poi ritornò ad accarezzarle le cosce e infine le grandi labbra.

Per tutti e due il tempo sembrò fermarsi. Benedetta, che aveva temuto un brutale assalto da parte di Franz, ed il tedesco, che temeva volgarità nel comportamento della donna, si ritrovarono a vivere quel momento magico che solo i ragazzi vivono ai primi approcci al sesso.

XXVI

Il violento scoppio li richiamò brutalmente alla realtà. Lo spostamento d'aria provocato dall'esplosione aveva spalancato la finestra della stanza e tutti vetri erano andati in frantumi. Come un colpo di vento aveva scompigliato i capelli a Benedetta e a Franz.

Entrambi rimasero per molti secondi immobili, forse rifiutando di vivere una dimensione differente da quella che erano riusciti a creare con la delicatezza, quasi la dolcezza, dei pochi minuti che avevano passato insieme.

Poi Franz spostò bruscamente Benedetta e si precipitò alla finestra, imprecando contro una scheggia di vetro che gli era penetrata in un piede. Quando si affacciò sulla piazza rimase in silenzio, rifiutando di accettare quello che stava vedendo.

La piccola auto di servizio era stata scoperchiata dalla violenta esplosione e lasciava vedere l'interno dell'abitacolo che era, ad eccezione dei sedili anteriori, completamente vuoto.

Sopra la portiera destra, che si era staccata dalla carrozzeria ed era caduta a terra, Franz notò qualcosa ricoperto da una stoffa grigio verde che comprese essere la gamba di un uomo. Il resto del corpo, con la testa completamente ricoperta di sangue, quasi staccata dal collo ed in una posizione innaturale, era a qualche metro di distanza da quello che era rimasto della vettura.

“BERND!” urlò Franz. “BERND!” ripeté con voce stravolta. “NEIN! MEIN GOT! NEIN!”

Si girò verso Benedetta con occhi iniettati di sangue.

“Scheusliche hure du hast das attentat organisiert” -

Brutta puttana tu hai organizzato l’attentato - gridò e poi

“Brutta puttana, tu attentato, io te fucilare!”

Intanto si era infilato i pantaloni della divisa e una maglia bianca. Con un piede che gli sanguinava uscì di corsa dalla stanza.

“Achtung, achtung, kameraten, kommt, kommt, es ist was fuerchterliches passiert!” - Attenzione, attenzione, camerati, venite, è successo qualcosa di terribile! - urlava intanto il tedesco correndo nel corridoio verso le scale.

Benedetta, inebetita, non riusciva a rendersi conto di cosa potesse essere accaduto. Era rimasta ferma appoggiata al muro dove Franz l’aveva spinta quando era corso alla finestra. Lo sguardo stravolto del tedesco l’aveva terrorizzata e nella sua mente continuava a rimuginare le uniche parole che le erano rimaste impresse: “Io te fucilare!”

XXVII

Lo spostamento d'aria creato dalla forte deflagrazione lo investì quando ancora non aveva raggiunto l'androne e per poco non lo fece cadere a terra. Continuò la corsa senza voltarsi indietro.

Poco dopo udì i vetri delle finestre che, andati in frantumi, cadevano sull'acciottolato e una voce, con l'odiato accento tedesco, che urlava parole incomprensibili.

XXVIII

Don Arlocchi aveva appena terminato la messa delle sei. Cominciava a far freddo alla mattina presto, e le vecchiette che intervenivano alla celebrazione mattutina erano ormai solo una dozzina. Col passare delle settimane, quando il freddo si sarebbe fatto pungente, il numero non avrebbe superato le sei, sette. Le irriducibili, le chiamava il buon prete.

Don Pompeo Cappelletti aveva pensato di abolire quella messa nel periodo invernale, ma le vecchiette si erano ribellate a questa ipotesi. Tanto avevano urlato contro il Parroco che lui aveva dovuto rinunciare al suo proposito. La pretesa era tanto più assurda perché le donne, quando rientravano a casa verso le sette, passavano il resto della mattina al freddo, senza qualcosa di concreto da combinare se non rigovernare la casa. Erano, per lo più, vedove e convivevano solo con la loro solitudine.

Don Arlocchi stava togliendosi i paramenti pregustando il ritorno nella sua povera casa, dove avrebbe però trovato un caffelatte ben caldo, con i biscotti che la sua vecchia perpetua gli preparava freschi ogni due giorni. Era il momento migliore di tutta la giornata e quel piccolo peccato di gola si ripeteva tutte le mattine alle sette, perché lui, da anni, era stato incaricato di officiare la prima messa.

Con fastidio il prete si accorse che qualcuno, senza far rumore, si era introdotto in sagrestia. Miope com'era,

vedeva solo la sagoma di una persona intabarrata.

- Un uomo in chiesa a quest'ora? Chi può essere? - pensò. "Vieni avanti, figliuolo. Chi sei?" disse per sollecitare l'intruso vedendo, con la mente, la tazza di caffelatte che iniziava a raffreddarsi sul tavolo della cucina.

L'uomo si avvicinò guardando dalla porta della sagrestia la chiesa per sincerarsi che il Silestrini, che faceva da sacrista ed aveva servito la messa, avesse spento le candele e se ne fosse andato.

"Ah, ma sei il Russi!" esclamò il prete. "Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ti ho visto in chiesa? Vediamo, vediamo... forse dal funerale della tua mamma. Una decina di anni fa. Se sei venuto per denunciare i tuoi innumerevoli peccati torna più tardi perché ce ne vorrà di tempo e io adesso ho... un impegno" disse e pensò - col mio caffelatte. -

"Non posso aspettare, padre" rispose il Russi con voce triste e deferente. "Ho ammazzato un uomo".

Don Arlocchi, nonostante la stazza e l'età, a quelle parole fece un salto. La stola, che stava piegando, gli cadde a terra e il Russi corse a raccoglierla.

"Tu hai cosa? Tu sei impazzito. Io non capisco, o mi prendi in giro o... o... vade retro Satana!" e si fece più volte il segno della croce. Ma dallo sguardo dell'uomo capì che stava dicendo la verità.

Poi riprese: "Senti, qui non possiamo stare, neanche in confessionale e poi, poi io non voglio sapere... soprattutto se è un delitto politico. Io, io... come faccio ad entrarci e poi, poi... non posso mica darti subito l'assoluzione. Io devo consultare il diritto canonico, mica si fa così a dare l'assoluzione come se avessi rubato un cucchiaino di mar-

mellata. Io non so, non mi è mai capitato. Devo chiedere lumi. Cominciamo a dire un Pater noster insieme che magari ci schiariamo le idee. In ginocchio, però. In ginocchio. Oh Maria Vergine ora pro nobis! Ma guarda te se alla mia età doveva capitarmi una cosa del genere, a me che non mi è mai capitata. Preghiamo, dai preghiamo”.

E cominciò a recitare il Padre nostro. Quando finì la preghiera, il prete era più confuso e inquieto di prima.

Prese il Russi per un braccio, lo condusse fuori della sagrestia, chiuse la porta a doppia mandata e si diresse verso casa.

Qui arrivato, fece accomodare l'uomo nel suo piccolo studio e si diresse in cucina. In tre sorsi finì il caffelatte, che era diventato tiepido, sgranocchiò un biscotto e tornò nello studio.

“Dunque, vediamo un po', torniamo da capo, come se ci incontrassimo adesso. Allora tu arrivi da me e mi dici: 'Mi voglio confessare'. Io allora mi metto la stola, ah già la stola, la stola l'ho lasciata in sagrestia... beh Signore, perdonaci per questa volta, tu che perdoni sempre”.

Questa frase gli era scappata, ma sperava che il penitente non la prendesse buona per lui. Gesù avrebbe perdonato, ma prima quell'assassino doveva dimostrare di essersi pentito.

“Andiamo avanti senza stola, che speriamo vada bene lo stesso. Mi fai fare certe cose tu che mai ho fatto. Allora tu cominci a confessarti. Guarda che non è mica necessario che tu mi dica dove, come e quando... che io da queste cose voglio restare fuori. E neanche perché. Tanto tu di giustificazioni non ne hai di sicuro!”

“E invece sì” intervenne il Russi. “Io non avevo nessuna

intenzione di uccidere. Io volevo solo dare una lezione ai tedeschi facendo saltare in alto la loro vettura. Mica potevo sapere che all'interno ci dormiva uno di loro”.

“Aspetta, aspetta. Tu vuoi dire che non sapevi di uccidere? Attento non dire falsa testimonianza durante una confessione, che la cosa diventa ancora più grave! Tu devi guardare dentro la tua coscienza e devi dire assolutamente la verità. E poi sei pentito di quello che hai fatto? Pensaci bene prima di rispondere!”

“Se è per quello sono più incazzato che pentito. Certo che mi spiace che quel ragazzo sia finito a pezzi, ma io mica volevo farlo. Come si fa a essere pentiti di una cosa che non si voleva fare e che è capitata per caso? Forse sono pentito di aver fatto saltare l'automobile dei tedeschi. Questo sì lo volevo fare, l'ho fatto e me ne dispiace”.

Al prete si ingarbugliavano ancora di più le idee in testa. In effetti il ragionamento del Russi non faceva una piega. Ma non si può liquidare così l'uccisione di una persona. Però lui non sapeva quali argomenti trattare, come si doveva comportare da sacerdote: cosa dire, in definitiva al penitente.

Improvvisamente si udì un gran bussare alla porta d'ingresso.

- Ma chi può essere a quest'ora che viene a casa mia? Mica saranno i tedeschi che hanno seguito il Russi? - pensò. - Ma tutte oggi devono capitare. Mi fossi svegliato malato grave ed impossibilitato a dir messa, sarebbe stato molto meglio. -

Si alzò ed andò ad aprire. Al di là della porta trovò il farmacista.

“Buongiorno dottore” lo salutò. “Come mai da queste

parti ed a quest'ora?" domandò.

"Ho una cosa urgente da dirle, anzi da confessarle" rispose il Temperini tentando di farsi strada e di entrare nella casa.

"Adesso non posso, sono occupato. Non posso proprio" rispose il prete cercando di difendersi dall'invadenza.

"Ma io ho urgenza di parlarle. Di confessarmi, anche se non lo faccio da anni. Ma questa volta è grave. Ho aiutato ad uccidere un uomo".

A don Arlocchi mancarono improvvisamente le forze e, con un sospiro che sembrava un rantolo, si lasciò cadere pesantemente sulla seggiola che, provvidenzialmente, aveva alle spalle. Dalla porta dello studiolo si affacciò il Russi per vedere chi era arrivato. Trovatosi davanti il Temperini fece un passo indietro, quasi per nascondersi. Si sentiva in colpa per averlo coinvolto, anche se incolpevolmente, nell'uccisione del tedesco.

Il farmacista che aveva visto con grandissima meraviglia il Russi, trascurò di portare soccorso al prete ed entrò decisamente nello studio. "Che ci fai qui?" quasi urlò al Russi. "Tu sei matto, matto. Sei sulla lista nera, lo sai. Uno dei primi che vengono a cercare sei tu. Scappa per dio, scappa!"

Don Arlocchi, che si era un po' ripreso anche se non riusciva ad entrare in possesso di tutte le proprie facoltà mentali, intervenne anche lui alzando la voce verso il farmacista.

"Qui non si bestemmia, non si deve mai bestemmiare, ma qui è casa di Dio. Farlo è ancora più grave. Diamoci tutti una calmata. Voi sedetevi e vediamo cosa fare."

Si sedette alla sua scrivania, appoggiò il gomito al tavolo e

con due dita cominciò a massaggiarsi gli occhi chiusi. Quasi che privandosi della vista potessero anche scomparire i problemi enormi che lo assillavano. Recitò mentalmente una breve preghiera chiedendo aiuto a Dio perché gli facesse comprendere chiaramente quanto stava succedendo e gli desse la forza e la saggezza per gestire la situazione.

“Raccontatemi tutto quello che sapete. Tutto! Devo sapere tutto! In effetti è una confessione un po’ fuori del normale, ma Dio capirà: questa è una situazione tutta fuori del normale.”

Poi si rivolse al Russi.

“Avanti, parla tu per primo, che mi sembra sia tu quello che ha le maggiori responsabilità.”

“Cosa è successo? Quello che è successo non ci voleva, non doveva succedere ed invece è successo” rispose l’interpellato al quale oltre che le idee si erano confuse anche le parole.

“Quello là cosa ci è andato a fare alle nove di sera nella macchina. Cosa ne sapevo io che lui era lì? Mica ce l’ho mandato, ed adesso ce l’ho io la colpa!”

“Ascolta, figliuolo” lo interruppe il buon prete, “lascia stare tutti commenti e spiegami bene quello che è successo. I commenti, se mai, li faremo dopo. Comincia da capo e spiegati bene!”

“Io e il farmacista, con altri, dei quali non farò il nome neppure se mi torturano, avevamo deciso di dare una lezione, quasi uno scherzo, a quei crucchi di tedeschi. Volevamo fargli saltare in aria quella stramaledetta macchina e chi s’è visto s’è visto. Abbiamo preparato tutto per bene. Io ci avevo l’esplosivo, me l’ero procurato, l’avevo messo sotto la macchina, acceso la miccia e poi bum:

tutto era saltato in aria ed io ero scappato a nascondermi. E invece quel cretino di un crucco - qui don Arlocchi, sentendo nominare il morto, si fece il segno della croce - era andato, a far cosa? A passare la serata in macchina. Le pare normale? Come si faceva a sapere una cosa del genere? E adesso io sono un assassino e chissà cosa combineranno i tedeschi per vendicarsi.”

“Mi sa che ha ragione il dottore. Tu è meglio che te ne vada” riprese il prete che non trovava nessun'altra soluzione possibile. Ormai il guaio era fatto e non si poteva certo andare a dire ai tedeschi che era stato un errore.

“Vai in montagna. Lascia detto al tuo socio qui presente dove poterti rintracciare se c'è bisogno di te. Io non lo voglio sapere. Non so ancora cosa fare, ma se mi viene in mente qualche soluzione voglio essere libero di agire senza correre il rischio di tradirti. E lei, Temperini, torni alla sua vita quotidiana come se quanto successo non la riguardasse. Per adesso l'unica cosa da fare è questa. Poi vedremo. Il buon Dio non mi lascerà solo, ne sono certo, e mi aiuterà a trovare qualche soluzione. E adesso sparite tutti e due. Tu Russi aspetta un attimo che ti do qualcosa”. Si alzò, andò in cucina e ritornò con un salame che gli avevano appena regalato e che teneva appeso nella fredda cucina in attesa di una occasione speciale per affettarlo.

“Tienilo” disse porgendolo al Russi. “Mettilo insieme alle altre cose che riuscirai a trovare. Non puoi mica partire senza nulla da mangiare, soprattutto in questa stagione. Vi farò sapere.” Poi li accompagnò alla porta, rimanendo fermo qualche istante a guardare con preoccupazione i due che si allontanavano e con nostalgia il salame che si allontanava con loro.

XXIX

Il Podestà aveva convocato la Consulta Municipale per le 8 e 30. I sei membri erano stati svegliati all'alba dal vigile del comune che era andato a casa loro a consegnare la convocazione.

Il Bertoli voleva consultarsi non sapendo bene come comportarsi in questa drammatica occasione. Aveva pensato di esporre la bandiera a mezz'asta al balcone del municipio, ma non sapeva se questa soluzione sarebbe apparsa troppo servile nei riguardi dei tedeschi. In fin dei conti si era in guerra e la morte di un soldato era, purtroppo, cosa normale. Neppure il Segretario del Fascio aveva, almeno per ora, avanzato richieste in tal senso.

Era deciso ad effettuare, insieme ai suoi aiutanti, una visita al Comandante della guarnigione tedesca per porgere le sue condoglianze e per mettersi a disposizione per i funerali e il trasporto della salma, o meglio di quello che rimaneva di Bernd, che era stata temporaneamente portata nella camera mortuaria dell'ospedale.

Era molto timoroso per la possibile reazione che Franz avrebbe potuto avere nei suoi confronti e, per questo, il fatto di presentarsi in gruppo, poteva rendere la cosa meno imbarazzante. Non che temesse di essere insultato, ma che il Comandante potesse avere frasi di violento rimprovero verso i brenesi, questo era da aspettarselo.

Quando il gruppo di amministratori si riunì, vi furono

violente discussioni. Chi voleva non solo l'esposizione della bandiera a mezz'asta ma anche che venissero proclamati tre giorni di lutto cittadino. Chi, invece, era convinto che si doveva lasciare passare il fatto sotto silenzio, con la sola "ufficiale" presenza del Sindaco e della Consulta con la bandiera del paese all'eventuale funerale. La parte strettamente politica doveva essere lasciata agli organi del Fascio che, sicuramente, sapevano, meglio di loro, come trattare con i tedeschi. Alla fine fu da tutti accettata quest'ultima soluzione, anche se qualcuno evidenziò il proprio personale dissenso.

Non sapendo dove trovare Franz, si recarono all'albergo Fumo. La vettura, o meglio quello che restava della vettura, era stato rimosso e portato al garage Slanzi. Le macchie di sangue, miste all'olio del motore, erano state ricoperte da un alto strato di segatura. La buca, provocata dall'esplosione, era ancora aperta. Ad alcune finestre delle case che davano sulla piazza si stava lavorando per sostituire i vetri rotti dallo spostamento d'aria.

L'unica cosa che impressionò Sindaco e consiglieri era che le strade e la piazza Mercato fossero assolutamente vuote. I negozi erano aperti ma nessun brenese era in circolazione, quasi che si temesse una ritorsione da parte dei tedeschi.

Trovarono il Comandante nella piccola hall dell'albergo, circondato dai suoi subalterni. Pallido, con la divisa sporca e stropicciata, le mani che si muovevano, scompostamente, dai capelli alle ginocchia, dalle ginocchia ai gomiti, e poi di nuovo ai capelli. Quasi un tic nervoso. Non si alzò dalla poltrona nella quale era seduto. Si limitò a stringere la mano al Podestà e a fare un cenno

con la testa ai consiglieri. Sussurrò un “danke” e poi, a congedarli, girò la testa di lato come a guardare qualcosa che non c’era.

Imbarazzati i sette uomini salutarono i militari e, non sapendo cos’altro fare, girarono sui tacchi e se ne andarono.